ALIAS DOMENICA

Settimanale

Data 17-07-2016
Pagina 5
Foglio 1

IVAN GONCAROV

A Pietroburgo le illusioni di «Una storia comune», fra sentimento e ragione

di VALENTINA PARISI

●●●Difficile immaginare uno scrittore russo che più di Ivan Goncarov si identifichi nell'immaginario della critica e dei lettori con la figura ingombrante del suo eroe più celebre. «Oblomov c'est moi», avrebbe potuto esclamare questo prosatore schivo e un po' misantropo, innamorato della campagna russa che, con l'omonimo capolavoro uscito nel 1859, avrebbe tracciato il ritratto definitivo del proprietario terriero indolente, antropologicamente estraneo alla società burocratico-mondana di Pietroburgo e riottoso a qualsiasi sforzo che non sia quello di contemplare, in una torrida giornata estiva, le volute di polvere sollevate sulla strada dal vento. Eppure Goncarov non è soltanto l'autore del geniale *Oblomov*, ma anche di un'opera prima non meno notevole, **Una storia comune**, ora riproposta da Fazi (che la aveva già pubblicata nel 1996, (traduzione di Patrizia Parnisari, pp. 426, € 18,00). Uscito nel 1847 sulle pagine della rivista «Sovremennik» fondata da Puškin e diretta da Nikolaj Nekrasov, l'esordio letterario di Goncarov fu in parte oscurato da debutti altrettanto eccellenti (su tutti quello di Dostoevskij con *Povera gente*) e dall'affermarsi della cosiddetta tendenza sociale, auspicata da Vissarion Belinskij e dallo stesso Nekrasov. Eclissi quantomai ingiusta, dal momento che *Una storia comune* anticipa con straordinaria lievità e umorismo molti dei temi che saranno poi al centro della grande stagione realista. Aleksandr Aduev è un giovane provinciale, ingenuo e sognatore che piomba a Pietroburgo con ambizioni smodate e idee decisamente confuse sul proprio avvenire. A fargli da Virgilio tra le insidie della capitale (almeno nella misura in cui glielo concede il suo temperamento disincantato e anaffettivo) sarà lo zio Petr Ivanyc, che a suo tempo aveva lasciato anch'egli la campagna per farsi strada prima nell'amministrazione statale e poi nell'imprenditoria. Maestro nell'arte «di dominarsi e dissimulare», scapolo ma in procinto di sposarsi «non per calcolo, ma *con* calcolo», Aduev senior guarda con evidente imbarazzo a quel nipote tutto goffaggine ed emotività. Le pagine in cui si diverte a demolire la retorica altisonante di Aleksandr, infarcita dei più triti cliché della poesia romantica, sono semplicemente deliziose e altrettanto spassosi sono i dialoghi in cui il povero ragazzo lo aggiorna a intervalli pressoché regolari sul crudele naufragio delle sue illusioni. Dopo varie delusioni amorose, insuccessi letterari e un vano ritorno all'idillio della casa natia, Aleksandr finirà infatti per costruirsi una visione più sobria della realtà. Ma – e questa è la svolta inattesa che salva il finale da toni eccessivamente didattici – anche Petr Ivanyc sarà costretto a cambiar vita per tentare di guarire dalla depressione la sua giovane sposa. Ed è proprio Lizaveta Aleksandrovna – *ma tante* per Aleksandr, benché sua coetanea – a costituire il personaggio forse più interessante del libro. Se infatti i due Aduev incarnano quell'eterna diatriba tra sentimento e ragione che riaffiorerà poi nell'opposizione dialettica tra il fatalismo slavo di Oblomov e l'efficienza tedesca di Stolz, dietro la sagoma esile di Lizaveta Aleksandrovna – bella, intelligente ma troppo zelante nell'adeguarsi alla mortificazione di ogni slancio professata dal consorte – si intravedono già le eroine tolstoiane avviluppate nelle trame complesse delle loro infelicità domestiche.

Anna Karenina, più bella che vera

Codice abbonamento: 131027

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.